



(1^{er} ed. 1890 - MI -)

DA

SI

IL DEGONDA
NOVELLA
DI
TOMMASO GROSSI



PALERMO
Presso i librai Sedone e Miratori
ALL'INSEGNA DEL SERPENTE
M. DCCC. XXIX.

ILDEGONDA

NOVELLA

Parte Prima

QUANDO la Lombardia dall'odio antico
E dal novo pericolo commossa
Sorgea contra il secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il papa, a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La lega formidabile Lombarda,

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano,
Il qual, fattosi aggiungere all'impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l'alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D'un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa;

E il conte parimenti strinse fede
 Che avrebbe al figlio di Rolando data
 Una fanciulla sua, l'unica erede
 Che la madre morendo avea lasciata.
 Il Gualderan, che in queste nozze vede
 La sorte di sua casa ristorata,
 Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
 Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant'ei puote
 (Così il figliuol del Gualderan s'appella)
 Convenienti per la ricca dote
 E pel casato ond'esce la donzella;
 Ma son le cure, son le istanze vote
 Che ripete ogni dì presso di quella:
 Però ch'egli era alla fanciulla esoso,
 La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
 Con un marito tal misera e grama,
 E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
 Ch'egli che alfin le è padre, e che pur l'ama,
 Fermo quantunque di sacrificarla,
 Contraddirle non sa l'ultima brama,
 Che differita almen venga ogni cosa
 Finchè pur meni la novella sposa.

Sebben l'indugio ai Gualderan dispiaccia,
 E d'inetto fia lor dien nota al conte
 Che obbedir da una figlia non si faccia,
 E ai capricci di lei chinì la fronte;
 Non gli danno però querela in faccia,
 Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte,
 Temendo ch'egli offeso non ritratti
 Le sue promesse, e star non voglia ai patti;

E tosto che la lega fu disciolta,
 Giusta l'accordo che fra lor si prese,
 Dal Vaticano i Gualderan dier volta
 Tornando in fretta al lor natio paese,
 D'onde la bella fidanzata tolta,
 Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
 A celebrarvi splendidi e reali
 Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda, e la madre letiziando
 Rivider così alfin gli amati volti;
 Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
 Tutti alla mensa furono raccolti,
 Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
 Con un riso festevole rivolti,
 A indovinar l'invita di qual dono
 Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d'apporsi l'innocente figlia,
 Nominava con aria di contento
 Un cintolo, un monile, una smaniglia,
 E altro tal muliebre adornamento:
 A gioco ei lungamente in pria si piglia
 Quell'esitante pueril talento;
 Alfin le chiede se le sia gradito
 Più d'un gioiello, il dono d'un marito;

La vergine si tinse di rossore,
 Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:
 Diede quell'atto al giovanil pudore
 Della candida figlia, e sen compiacque,
 Blando a lei sorridendo il genitore;
 E seguitò narrando come nacque
 Il pensier primo, e come poseia fatto
 Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliere,
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme
Con ogni sforzo sè medesima doma,
Ch'ei non s'accorga di che rìa ferita
L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l'ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace
E che la guarda, da pietà commossa,
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco a guisa di furente
E si lanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Dayan ambe in un piangere diretto.

— Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante, che t'ha il Ciel concesso,
Godi il piacer del pianto inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. —

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbarsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor, ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore,
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell'arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l'avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell'armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le pareva,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch'ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
 Si fea più sempre pensierosa e mesta,
 Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
 Del consueto primo dì di festa;
 Però che ai torneamenti per quel giorno
 La gioventù belligera s'appresta,
 E sotto l'armi, fra la nota schiera
 Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
 Siccome diè più fiata la ventura,
 Provava in cor quel turbamento istesso,
 Che è solita destarvi la paura,
 E avria voluto in quel momento spesso
 (Si timida e modesta è per natura)
 Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
 E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
 Per lei punto sentiasi ed infiammato,
 Chè la gentil persona, e il portamento
 Altero, e il viso bello e delicato
 Della fanciulla, fra il marzial cimento
 Avea più volte con stupor notato;
 E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore,
 A piacerle e non più poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
 Ch'ivi tornasse vide la speranza,
 (Chè assente il padre, la tenea lontana
 La genitrice da ogni ragunanza)
 Venne ne' dì festivi alla gualdana
 Che avea di correr la cittade usanza,
 E galoppando cogli armati in folla,
 Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
 Chi fossero i parenti, e prese usata
 In quei dintorni, e procacciò con molto
 Studio di rivederla ogni giornata:
 Ella arrossiva e tutta era pel volto
 La fiamma ond'arde il cor significata,
 Sicchè fatto più ardito a poco a poco,
 Le discoverse l'amoroso foco.

E officioso sempre e riverente
 Con sì modesto zel la perseguiva
 Che piegò ad ascoltarlo finalmente
 La verginale intatta ritrosia
 Dell'ingenua fanciulla, che gli assente
 Quella parola ch'ei tanto desia:
 E sebben vergognosa, a lui confessa
 Tutto l'amor che gli portava anch'essa.

Avea fidente la donzella onesta
 Schiuso all'amor del suo Rizzardo il core,
 Da ch'ei giurava che l'avrebbe chiesta
 Per le nozze agognate al genitore:
 Il fervido garzon solo di questa
 Dolce speranza nutre il casto amore:
 La virtù della vergine era tanta,
 Ch'ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
 Recavasi Ildegonda ad un verone
 Interior che rispondea nell'orto
 Fatto patente al cupido garzone
 Per un cancello ond'ella il fece scorto,
 Che dalla strada agevol si frappono:
 E qui insiem convenuti per lunghe ore
 Intratteneansi a ragionar d'amore.

Esca novella al foco mimistrando
 In che avvampavan gl'innocenti petti,
 Così, finchè lontan stette Rolando,
 Beati i dì traean quei giovinetti:
 Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
 Giunse inatteso il padre ai patii tetti
 Recando la novella dolorosa
 D'averti altrui già destinata sposa?

Passan più giorni, e il tempo s'avvicinò
 Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
 Invan pregata invano è la meschina
 Stimolata da tutta la famiglia;
 Ma il padre, come l'ira lo strascina,
 E Rogier sempre instando lo consiglia,
 Due giorni allin le accorda di pensiero
 Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
 E il fratello, ed il padre ir supplicando,
 Ma dal fiero proposto non si muta
 Per questo l'inflessibile Rolando:
 Protesta che per figlia ei la rifiuta
 Se resiste al paterno suo comando,
 E che ma cella a compiere l'aspetta
 I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
 Dal terror, dall'angoscia delirante,
 Non che dormir la misera potesse,
 Nè sulle piume s'adagiò un istante:
 Va in mente rivolgendo le promesse
 Iterate più volte al caro amante,
 E la speme, e i deliri fortunati
 A che s'erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
 Il suo Rizzardo al sen stringer si crede;
 E come donna fuor dell'intelletto
 Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
 E con lui parla, e sente il poco affetto
 Improverarsi, e la mancata fede;
 Le par ch'ei piagna, e pur con'ella suole,
 Di lagrime il conforta e di parole.

— Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
 Gianmai ponga in altr'uom gli affetti miei?
 Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
 Che nè manco volendo io lo potrei:
 Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
 Siccome a me tu necessario sei:
 Ei che il segreto mio gemito ascolta
 Sa ch'io di duol morirò se ti son tolta.

La madre?... Oh la dolente madre mia!
 La dolce madre! io l'ho pur sempre in core:
 Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
 Quel che a te porto è più possente amore:
 Tutta in pianto pregavami la pia,
 Che cedessi al voler del genitore,
 Con cari nomi mi pregava, ed era
 Rifiutata per me la sua preghiera. —

Si vaneggiando il letto d'infocati
 Sospir travaglia tuttavolta e abbraccia;
 A più illudersi gli occhi tien serrati
 E sulle coltri abbandona la faccia;
 E così stando, ne' bei dì passati
 Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
 Di pensiero in pensier passa e delina
 E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dolcemente dal pianger si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
È cruccioso dall'orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovane vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scalmamenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recaudo in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada.
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palazzo, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D'un vetusto castello ora deserto;
Sbucarne i guffi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedito, splendere all'aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni stagor l'orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser d'essa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le Suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l'orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l'alternar d'un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s'appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L'amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall'alto spaldo del veron, qual'era
Grande della persona ed aiutante,
Al lunar raggio discopriata intera
Il desioso sguardo dell'amante:
Appar vestita d'una veste nera
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

Esce all'aperto tosto che la vede
Il garzon corrucciato e le si appressa,
E d'aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch'egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell'ora istessa
Ausio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
 Allor con voce flebile e commossa
 —Vuoi tu, disse, ch'io muoia di dolore
 L'ultima volta che veder ti possa? —
 Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
 E di frenarsi non avendo possa,
 Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
 Nè per gran tempo gli potea far motto.

Come l'ultima notte se si desta
 Il reo di pena capital dannato,
 Dopo un torbido sonno, erge la testa
 E dubita fra sè d'aver sognato;
 Atterrito così, così s'arresta
 Farneticando quell'innamorato
 Sulle udite parole, e pur sospeso
 Stassi d'aver sinistramente inteso.

E sospirando alfin dall'imo petto
 Tutto tremante dalla testa ai piedi,
 — Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
 Questa è l'ultima volta che mi vedi?
 L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
 Ah parla per pietà, parla, procedi —
 E quella gli occhi si tergeva intanto,
 E seguitava con voce di pianto,

Del duplice connubio raccontando
 Che avea col conte il genitor statuto,
 E dello sdegno a che trascorse ei quando
 Intese dalla madre il suo rifiuto;
 E che, lui sempre a questo stimolando
 L'ingorda rabbia del fratello astuto,
 Le intimò come un monaster l'attenda
 Quando al prossimo dì non gli s'arrenda;

Ma ch'ella mille volte vol morire,
 Se sofferta esser può più d'una morte
 Su questa terra, innanzi che patire
 D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte;
 E qui si tacque, e da lontan sentire
 (Che più secondo il vento era e più forte)
 Potè distintamente i sacri canti
 Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
 Chè quella malinconica armonia
 Quasi annunzio di morte in cor le suona,
 E pinge alla commossa fantasia
 Il padre che sdegnato l'abbandona
 Fra quella schiera penitente e pia;
 Sola nell'aspra sua cura tenace
 A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito,
 Dopo qualche silenzio il garzon disse
 Che solo di salvezza era un partito,
 Che seco quella notte ella fuggisse:
 Sul terrazzo sarebbe egli salito
 A darle aiuto affinchè giù venisse,
 E tosto empicudo i riti della Chiesa
 Come sua sposa poi l'avria difesa.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
 Nè qui restando credasi sicura,
 Ridotti si sarian d'una vicina
 Terra celatamente fra le mura:
 Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
 E gir seco cercando la ventura,
 Seguirebbon la turba varia e tanta
 Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
 Mossa da ciò che l'amator le dice;
 Ma quasi un lampo all'animo le corse
 L'immagin della afflitta genitrice,
 E il cor segretamente le rimorse
 Il pensier pur di renderla infelice:
 Quindi la tema e il natural pudore
 Si ridestâr nel mansueto core;

E il parato giudizio delle genti
 Sovra il capo pesar grave s'intese;
 Onde a lui volta umanamente, — Senti,
 Mio primo e solo amor, senti, riprese,
 Sa il Ciel s'io l'amo, e s'io stato e parenti
 E questo dolce mio natal paese
 Non lascerai, teo affrontando ardita
 Quanto di più dubbioso è nella vita;

Ma quando penso di che duol cagione
 Alla povera mia madre sarei,
 A cui già il padre il troppo amarmi appone,
 E il fallo mio vendicherebbe in lei:
 Quando penso che innanzi a sua stagione
 Sospingere al sepolcro io la potrei,
 E che i pietosi estremi uffici invano
 Morendo invocherà dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
 E s'aucò fossi di morir sicura
 Restando, carità mi persuade
 A compiere i miei di fra queste mura:
 Però ti prego, abbi di me pietade,
 Questo oltraggio risparmi alla natura;
 Di mia misera vita il breve corso
 Del non m'avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
 La mia scarsa virtù le tue parole;
 Troppa hanno, ah! troppa sul mio cor possanza,
 Troppo l'abbandonarti già mi duole:
 Ricorditi di me, non ho speranza
 Di più vederti dopo il nuovo sole:
 Orbata del tuo amor che la conforta
 Udrai fra poco che Ildegonda è morta. —

— Che parli di morir? che mai dicesti?
 L'interruppe il garzon forte piangendo,
 Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
 Alla tua filial pietà m'arrendo;
 Ma a che la cupa fantasia, di questi
 Vani sogni di morte vai pascendo?
 Speriamo, o cara, forse il ciel dispone
 Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minacce per forse ad effetto
 Il genitor medesimo non intende,
 Forse a più mite il piegherà concetto
 Il pianto d'una madre che al cor scende;
 Che se diverso pur da ogni rispetto
 D'umanità la stolta ira lo rende,
 Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
 Di te mi renda e sto parato al tutto. —

Così di consolarla ei s'affatica,
 Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
 E parla che una voce al cor le dica
 — Non sperar di vederlo m'altra volta —
 D'ogni conforto uman però nemica
 Distaccandosi in lagrime l'ascolta,
 E come certa già di sua sciagura
 Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
 Una stolta credenza a quella etate
 Che sorgesser dai tumuli recenti
 L'anime all'altra vita trapassate,
 E a visitar trovassero i parenti
 E le persone caramente amate;
 Per vari segni dando lor contezza
 Se in loco eran di pena o di salvezza:

Nell'età prima al creder più leggiera
 Avea Ildegonda quell'error succhiato,
 Quando d'amiche in una poca schiera
 Nel loco della casa il più appartato
 Avidamente s'accogliea la sera,
 E ogni lume alla camera levato,
 Tutte a cerchio, fantastiche avventure
 Narravansi di spettri e di paure.

Ed or le torna alla memoria un fatto
 Che avea più volte già in quel crocchio udito,
 Siccome fer di visitarsi il patto
 Premorendo un de' duoi, moglie e marito;
 E come quel sia valido contratto
 Quando con certe forme è statuito,
 E stretto è il primo che di viver cessa
 Da arcana forza a scioglier la promessa:

Perchè mesta pensando e sbigottita
 A Rizzardo che tosto le vien tolto,
 Nè più speranza avendo in questa vita
 Che le sia dato riveder quel volto,
 Vederlo dopo l'ultima partita
 Almen vorrebbe ignudo spinto e sciolto;
 E un somigliante patto gli propone
 Sacrosauto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
 A tali pazze e stravaganti fole,
 Al desio pur di quell'afflitta cede,
 Che in ogni modo accontentar la vuole:
 Cominciò la donzella, e ritta in piede
 Giurò, guardando là onde nasce il sole;
 Poscia il giuro l'amante proferia
 Siccom'ella dettando gli venia.

Così pel santo Corpo del Signore
 Ambi sacramentâr solememente
 Che qualunque dei due primo si muore
 Apparirebbe in anima al vivente,
 E imprecar con scongiuri di terrore
 L'eterna ira del Ciel sovra chi mente,
 O con altri abbia somiglianti patti,
 Suggestendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accomiatava dal donzello,
 Che in oriente l'ombra si dirada,
 Quando d'agguato uscir vede il fratello
 E Rizzardo investir con una spada:
 Quel fugge rovinando, e pel cancello
 Esce precipitoso in sulla strada:
 L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
 Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
 Ignara di che aiuto li proveggia:
 Piegan quegli a sinistra nell'uscita
 Dietro il muro onde l'orto si fronteggia,
 Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
 Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
 Trepidante di quel che intanto accade,
 Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... cessa:
 S'ode il sonar d'un passo accelerato:
 È il passo d'un fuggente che s'appressa:
 Ecco giunge... trascorre... è trapassato.
 Oh! quale di lamento egra e repressa
 Voce move improvvisa da quel lato?
 Chi sarà quel languente? Ah! dubbio atroce!
 È forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
 Giù nell'orto d'un salto si saria,
 E corsa a guisa d'ebbra e forsemmata
 Al loco onde il lamento le veniva:
 Ma dalle forze a un tratto abbandonata
 Offuscarsi la vista si sentia,
 E de' sensi perduto ogni potere,
 Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita se' ritorno
 Al ministero della vita usato,
 L'astro lucente apportator del giorno
 Sull'orizzonte già s'era levato,
 Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno
 Trovavasi d'aver la madre a lato,
 E la camera poi riconoscea,
 E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
 Del palazzo le camere e le sale,
 Un susurrar di voci, un suon di pianto,
 Un gridar di chi scende e di chi sale;
 E i servi affaccendarsi in ogni canto,
 E un tumulto e una pressa universale;
 Perchè la vergin tutta paurosa
 Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
 Del fratello narrando la sciagura,
 Che ai sensi tolto da crudel ferita
 Stranie braccia recâr fra quelle mura;
 Ed or concesso è in dubbio della vita
 De' medicanti alla discreta cura,
 Nè ancora indizio potè aversi o spia
 Che manifesti l'assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
 Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
 E al padre raccontava ed agli amici
 Di Rizzardo il delitto e della figlia:
 Ch'ella tutti gli avea fatti infelici
 E d'infamia coperta la famiglia;
 Sempre aggravando l'innocente errore,
 A che spinta l'avea forza d'amore;

Tanto che il padre sì grand'ira accese
 Che corse fulminando come insano
 Al letto d'Ildegonda, e un ferro prese,
 E la volea trafigger di sua mano;
 Se non che la pia madre la difese
 E chi a' suoi gridi accorse di lontano;
 Perchè egli con terribili parole
 A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l'intera
 Terribile vendetta del Signore,
 Nè della madre il pianto, o la preghiera
 De' congiunti sienar l'empio furore;
 E rinchiusa la volle anzi la sera
 In una cella al *Monaster Maggiore*,
 Nel cui recinto pochi giorni pria
 Morte a lei tolse una diletta zia.

ILDEGONDA

Parte Seconda

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che, come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va solliando in quel foco, e lo seconda,
E il ravniva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminaudo fra sè volge il pensiero,
Chè ben s'accorse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidiar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell'offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita,
Ond'ha tutta la bassa anima accesa;
Che se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala, e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desiando, agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia;

Ed è che assuma il penitente voto
Con che si legli al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a voto
L'avea con molta istanza la badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Che se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più sicura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini
Paesi surser crudì cercatori
De' Catari, Passagi e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori*;
Seminator di domini pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori
Che con altr'anni in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, immano,
Che il flagel si nomò dell'eresia:
Con sì feroce zel costui diè mano
A un'opra ch'egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleragine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d'oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morte venne ancor d'età fiorita,
Che il pensier d'una figlia amata tanto
Afflettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

Nell'ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragione la chiamava solo
La voce d'una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Che sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluctant ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle sorelle, alla badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'aveau sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi,
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch'essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
 Che la madre era morta, e che al pensiero
 I duri modi di Rogier rappella
 Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
 In tanto odio le cade la sua cella
 E le claustrali e tutto il monastero,
 Che qualunque riguardo ella abbandona,
 Nè veder più, nè vuol sentir persona.

E dal dispetto e dal dolor cacciata,
 I dì e le notti sempre immersa in lutto,
 Se docil era e mite, or diventata
 È ritrosa e intrattabile del tutto:
 Preci e minacce più d'una fiata
 Cimentò la badessa, e non fe' frutto:
 Le leggi del convento disdegnosa
 Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
 Guerra che poi sostenne la tradita:
 Tolta le venne a un tratto della blanda
 Fedel compagna la pietosa aita;
 Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
 Da ogni amata sua cosa fu partita,
 E le claustrali a tribolarla diersi
 Tutte a gara con stimoli diversi

Vituperosamente dalle crude,
 Che prendonsi di lei barbaro gioco,
 Talor fra dense tenebre si chiude
 In sotterraneo disagiato loco:
 Con flagelli e cilici delle ignude
 Sue carni si fa strazio a poco a poco;
 Vegliar la fanno lunghe intere notti
 Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesi al pavimento
 Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
 Le giunse il suon d'un flebile concerto
 Che udito aver pareale un'altra volta:
 Sorge e là s'indirizza a passo lento,
 D'onde un'imposta leggermente tolta,
 Il vasto spaldo dominar le è dato
 Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
 Ridente a mezzo della sua carriera,
 Sicchè da lungi in armatura bruna
 Vedeo un guerrier calata la visiera:
 Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
 Sol quella universal quiete intera
 D'improvviso veniva rotta tal volta
 Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... — »Errante, pellegrina,
 » È pur segnata della croce il petto
 » La regal casa abbandonò Fiorina
 » Per seguir l'amato giovinetto:
 » Combattendo al suo fianco in Palestina
 » Fu il terror de' credenti in Macometto:
 » Da valorosi insiem caddero in guerra,
 » Dormono insieme in quella sacra terra.

» Era d'autunno un bel mattin sereno
 » L'ultimo che ella si destava all'armi:
 » Fiorina ah non voler, diceale Svenno,
 » Non voler nella pugna seguirarmi:
 » Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
 » Il diletto tuo capo si risparmi. —
 » Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra
 » Dormono insieme in quella sacra terra,

» I cadaveri santi fur trovati
 » Nel campo ove la strage era maggiore
 » Tenacemente insieme ambo abbracciati
 » In atto dolce di pietà e d'amore:
 » Riposauo gli spiriti beati
 » Nella pace inellabil del Signore;
 » I corpi, come già caddero in guerra,
 » Dormono insieme in quella sacra terra».

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
 Che in quell'alto silenzio trascorrea,
 Però che dalle mura del convento
 Le triste note l'eco ripetea,
 E mormorare un flebile lamento
 Per la vasta campagna s'intendea,
 Che a poco a poco manca, e si confonde
 Al susurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
 La bella solitaria innamorata,
 E la memoria lusinghiera e mesta
 Della coppia che il canto ha ricordata
 Invitandola al pianto, in cor le desta
 Il desio della prossima crociata,
 A che Rizzardo contra il suo volere
 Dalla città fu assunto cavaliere.

E ben ella il sapea, che quell'afflitto,
 Quando all'armi chiamar senti il suo nome,
 Per copia d'oro giungerle uno scritto
 Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
 Perchè, durando quel lungo tragitto,
 A sua memoria la serbasse, e come
 Ei giurava d'amarla eternamente,
 Anch'ella avesse lui sempre presente:

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
 A mille fantasie si diede in preda;
 Farneticava a quel viaggio santo,
 Ove d'ogni suo mal par che il fin veda.
 Or che morta è la madre che amò tanto
 D'altro affetto non v'ha forza a cui ceda,
 E il dì e la notte nella mente fruga
 Alcun modo possibile di fuga.

Fra sè pensava spesse volte — Oh! s'io
 Fossi crociata sotto il suo stendardo?
 Cadessi pur come Fiorina anch'io,
 Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
 Quell'alma terra consacrata a Dio
 Salutando dell'ultimo mio sguardo—
 E nascere un coraggio si sentia,
 Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d'altra parte, appena
 D'Ildegonda la madre a morte venne,
 Spezzata alfin veggendo ogni catena,
 Che altra volta d'ir seco la ritenne,
 Sperò che stanca della lunga pena
 In die l'ingiusto genitor la teme,
 A seguirlo si srebbe mossa,
 Ov'egli intenzion dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
 Udir si fea con flebili canzoni,
 Di ch'eran valorose opre argomento;
 E amori di donzelle e di baroni
 Che la purpurea croce nell'argento
 Seguitar con Tancredi e coi Buglioni,
 E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
 Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
 Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
 Avviso in una lettera le porse
 Del giorno alla partenza statuito,
 E alla fuga spronandola, trascorse
 A divisarle il modo più spedito
 Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa,
 E l'ora e il loco ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria
 Dagli sterpi impedita e dalle spine
 Una vetusta sotterranea via
 Che del circo adduceva alle ruine;
 Quinci ei medesimo incontro le verria,
 E lei, vestita d'anni e ascoso il crine,
 Scortar farebbe da un fidato messo,
 Col qual l'avria di pochi di processo.

Ecco la notte della speme arriva
 Agli amanti propizia, oltre il costume
 Di densa nebbia intenebrata, e priva
 Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
 Già la fanciulla tacita e furtiva
 Abbandonò le travagliate piume:
 Già si volge evitando ogni fragore
 Verso le scale giù pel corridore.

A sè d'innanzi nullo obbietto vede,
 E, come i cicchi, vien per l'aria oscura
 Movendo piena di sospetto il piede,
 E le man brancolanti per le mura;
 Fra un duplice di celle ordin procede
 Lieve lieve, tremando di paura
 Che alcuna delle suore non si desti
 Al lievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
 La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
 Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
 Che ad ogni modo parie esser scoperta;
 Ma giunta ove s'alloggia la badessa
 S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
 E poco stante ode il romor d'un piede,
 Onde con iella è ancor desta s'avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
 Tutta l'invade un gelato sudore
 E nelle fauci un brivido le serra
 Il respiro ed i palpiti nel core:
 Più s'affrettando si confonde ed erra
 Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
 Ricontra allin per caso sotto al passo
 Le scale, e vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici; e discende
 Per un andito ignoto, barcollante
 Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
 Fra tema e speme il combattuto amante,
 Il qual con una man tosto la prende,
 E tentando con l'altra a sè davante
 Con lei si mette per l'oscuro calle
 Sempre temendo aver gente alle spalle:

Quanto più ponno accelerando i passi
 Erano già a mezzo di quel fosco loco,
 Quando lontan lontan visibil fassi
 L'incerto tremolar d'un picciol foco,
 Ed odono un fragor sordo che vassi
 Approssimando sempre a poco a poco,
 E raffiguran poi più da vicino
 Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
 Tornando su la strada già fornita;
 Ma non sì tosto veggionsi arrivati
 Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
 Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
 Onde la fuga vien loro impedita:
 Mettono questi un grido, e di lontano
 Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
 Dice all'amata che al suo fianco stia,
 E a correr dassi per l'incerta strada
 Verso lo stuol che addosso gli venia:
 Scontra fra i primi della rìa masnada
 Un che gli altri scorgea per quella via;
 La man che il lunc soffèria gli tronca,
 E torna buia a un tratto la spelouca.

Nella confesion che lo seconda
 Rotando ei vien con una man l'acciario,
 E con l'altra si trae dietro Ildegonda
 Del suo petto facendole riparo:
 Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
 Oscurità difesi s'appiattaro;
 Molti a que' colpi orribili, improvvisi
 Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee volte
 D'urla lugubri e strida di terrore
 Delle genti che vanno in fuga sciolte,
 Di chi grida al soccorso e di chi more;
 Le varie truppe de' fuggenti, stolte
 Fra lor si fiedon per funesto errore;
 A cerchio pur gira Rizzardo il brando
 E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
 Pel qual la strada al circo adito dava;
 Già ver quello affrettandosi era presso
 Al termin giunto dell'orrenda cava,
 Quand'ecceogli alle spalle un branco spesso
 Di nova gente che lo seguivava
 Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
 Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
 Slanciassi fuor di quel pertugio in fretta;
 Ma dalla prima torna fuggitiva
 Quivi accolta, la fuga gli è intercetta:
 La nova schiera intanto ecco che arriva;
 Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
 Non per questo l'indomito s'arrende,
 Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
 E solo a tanti assahtor pur basta,
 E s'apre sui cadaveri una strada
 Che nessun de' nemici gli contrasta:
 Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada,
 La qual ferita indietro era rimasta,
 Senza che il giovin se ne fosse accorto
 Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
 E a salvamento giungere poter;
 Ma poi si volge e vede che l'amica
 Fuor del rischio seguito non l'avea;
 Sente i gridi di lei, che s'affatica
 D'uscir di man di quella turba rea,
 E sè stolto nomando, un'altra volta
 Slanciassi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
 E fa di suo valor miranda prova,
 Ma troppo disuguale era la guerra
 Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
 Che d'ogni intorno sempre più lo serra
 Armata calca succedente e nova;
 Sicchè spossato e in molte parti offeso,
 Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
 E fu l'amante in duro carcer stretto.
 Maturo il tempo allor parve a Rogiero
 Di por le preparate arti ad effetto,
 Onde perda il nemico cavaliero,
 Or che pieno è l'atroce suo concetto
 Di far ch'ei cada in grave fallo in pria
 Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
 Venuto era tramando quell'astuto,
 Assecondandol la badessa e un messo
 Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
 Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
 Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
 Nè quel tradito fe' parola, o mosse
 Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
 Quando Ildegonda era a fuggir parata,
 Allentò il fren, l'abbandonò a sè stessa,
 Perchè non si credesse più guardata;
 Da lui la notte fu in agguato messa
 Al doppio varco quella gente armata
 Che l'infelice coppia fuggitiva
 Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
 Opera tenebrosa sia perfetta,
 E l'aver della suora a ch'egli agogna
 Consegua, e del nemico la vendetta,
 Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
 L'incarco dell'accusa maledetta,
 Che maturata avea sì lungamente
 Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
 E di credenze eretiche gravollo
 Al tribunal del santo magistrato
 Non anco di civil sangue satollo:
 E del nome del padre avvalorato
 In tanti ascosi lacci avviluppollo,
 Che da iniquo giudizio fu il tapino
 Dannato al rogo come Paterino.

Il primo dì della comun sventura
 L'empia accusa a Ildegonda fu scoperta;
 Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
 Che la sorte di lui le venga aperta;
 Però che preso la badessa ha in cura
 Di non lasciar che ne sia fatta certa,
 Forte temendo che quel duol repente
 Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa
 Che pietà non conosce, o cortesia,
 Ma solo la risparmia allin che presta,
 Al profferir de' sacri voti sia,
 A' quai con violenza manifesta
 Crudamente spronando la venia,
 E il dì de' morti, il fatal dì s'avvanza
 A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
 Langue intanto la misera ferita;
 Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
 E sospettosa sempre e sbrigottita,
 Del fianco inferno il suolo uliginoso
 Preme, d'un sacco squallido vestita,
 Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
 E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
 Sì che tutta la faccia si nasconde,
 L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
 Nè al domandar di lei giammai risponde;
 Ma sul terreno ogni cosa posata,
 La lucerna ravviva, olio v'infonde,
 Visita e fuga ogni angolo, e poi muta,
 La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
 Della sepolta sta l'animo assorto:
 Dubita che ogni cosa a lei si celi
 Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
 Il sangue spesso par che le si geli
 Nelle vene, e solleva il viso smorto,
 E di veder le è avviso ad ogni tratto
 L'ombra di lui che a scioglièr venga il patto:

E sì il terror la mente le possiede
 Che travolto il senso anco ne resta,
 E una fantasma da per tutto vede
 Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa
 Lungo giù le discende infino al piede:
 Così bianca e terribile s'arresta;
 E le par che ver lei tenda le braccia
 In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
 Una novella fantasia le è sorta:
 Sospetta in prima, e al fin si persuade
 Ch'ella pur sia veracemente morta.
 Il sogno nella mente allor le cade
 Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
 Profondamente in quel tristo pensiero,
 Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
 Vibra la lampa omai quasi consumata,
 Tinge di quel funereo soggiorno
 Le brume volte d'una luce smunta,
 Come suol tinger della luna il corno
 Un nugol tempestoso da cui spunta:
 E la fanciulla di terror commossa
 Vedeva i cranii biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
 E tutta quanta nelle idee travolta
 Altrettanti cadaveri credea
 Veder che andasser vagolando in volta;
 Sovra che discorrendo, le pareva
 Che l'avesser le monache sepolta,
 E andava pur fra sè fanneticando
 Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
 E al fievole chiaror della lucerna
 Nessuno fuor che sè medesima scorge
 In quella tetra orribile caverna,
 Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
 E grida, e invoca la giustizia eterna
 Che sì grau pena omi voglia finita,
 E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
 Senza che anima viva la conforti,
 Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
 Il giorno che precesse al dì de' morti:
 La sua cella rivide un'altra volta,
 I vestimenti antichi le fur porti:
 Con lei si chiude la badessa, e prova
 Or lusinghe, or minacce; e nulla giova.

Visto, come d'amor fervente e calda
 Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
 — Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
 Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto —
 A tai parole più non stette salda,
 Ma piangendo rispose — Sarà fatto —
 La bacia allor contenta la badessa,
 Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
 Volge la nuova spaventosa udita,
 Nè immaginando come un innocente
 Possa dannarsi a perdere la vita,
 Incomincia a dubbiar che veramente
 La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
 E un miscredente riprovato sia,
 Un cupio settator dell'eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
 Preso l'amante a motteggiarla avea
 Di pie stranezze, e ceremonie stolte
 Che come sacrosante ella credea:
 Le sue parole in mala parte volte
 Non ebbe allor, sebben se n'offendea;
 Ma il rammentarle adesso, a dismisura
 Il sospetto le cresce, e la paura.

— Ohimè! fra sè dicca la dolorosa,
 Un eretico dunque, un empio amai?
 Ah! sciagurata! ed essere sua sposa
 Ho bramato, e fuggir seco tentai?
 Ma pur sente, a dispetto d'ogni cosa,
 Che lasciarlo d'auar non potrà mai,
 E di sacrificar sè stessa, ancora
 È contenta, quand'ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
 Da lenti colpi spaventosi udia
 Percossa la funerea campana
 Che si nomava della *Signoria*:
 Era il segnal che tratto alla inumana
 Morte in quel punto il suo fedel venia.
 Quantunque ignara, al feral suon fu scossa
 E le trascorse un brivido per l'ossa.

ILDEGONDA

Parte Terza

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento;
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

È un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vólto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritate accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace a canto al letto
E il Crocifisso e il cerco benedetto,

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S'avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonia di lei nunziò alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si seguò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid'occhi aperse,
E nulla più d'intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le si offerse,
Riconobbe l'error; perchè piangendo
Prona la faccia sul guancial converse,
Col cor che le si spezza per l'amara
Idea dell'avvenir che si prepara.

Ed,— Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n'ebbi speme,
Anzi che siani dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ah! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudizio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ah! che al tuo nome
Levatmisi d'orror sento le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio,
Io ti credetti a me dal ciel donato.
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato:
Ah! forse è scritto che morir degg'io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m'aspetta.
Sciagurata! per me non v'è salute.
Sento l'anima mia ch'essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute:
Piomberò dal Signore maledetta
Nell'inferno fra l'anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata
Non mi spaventa l'essere dannata.

Ohimè! che dissi! Oh qual delirio: oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
Se d'una figlia ancor l'aggiunge il pianto
Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignude
Manda una voce d'ira e di minaccia,
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia;
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funebre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu sì cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
L'infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insieme tutte le snore,
E già il deserto monaster tacca;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le volte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accorse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S'affrettò, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in sulla testa;

E frettolosa giù per l'erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura,
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E riesce per anditi ritorti
Nell'oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata:
Tutta d'ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov'è la mensa mistica innalzata;
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca:
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall'etade e bianca;
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.

Ildegonda coll'altre si prostese
 Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
 Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
 Novellamente, ogn'altro dissipando:
 Nè degli organi il suon, nè i canti intese
 Delle sorelle, nè s'accorse, quando
 Ogni fragor cessato, in basse note
 Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l'augusto rito fu perfetto
 Tacite uscì di chiesa le sorelle,
 E con le braccia incrociate al petto
 La vecchia madre uscì dopo di quelle;
 Che già di mezzo al ciel lucido e netto
 Vedevansi sparir l'ultime stelle;
 E l'albòr diffondeasi lento lento
 Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s'era accorta
 Come sola l'avessero lasciata,
 Ne' suoi pensier profondamente assorta
 Stavasi tutta volta al suol prostrata;
 Quando sentendo stridere una porta
 Dal pavimento alza la faccia, e guata
 Al loco d'onde quel rumor le viene,
 E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
 Guardando attorno, e a lei dice — Sorella,
 Ah! t'arrendesti dunque alla badessa?
 Così le fiordi ti scaltir di quella?
 Oh! guardati da lei: la sua promessa
 È una menzogna, è un'empia arte novella
 Affinchè presa nell'agguato resti
 Che tante volte già evitar sapesti.

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
 Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
 Fosse ei già morto? — e pallida, e snarrita
 Pur la risposta le chiedea col guardo:
 Ma la pietosa che sì gran ferita
 Alla sprovvista darle avea riguardo,
 Dai singhiozzi interrotta — Oh! (disse a stento)
 Non lasciarti strappare il giuramento—

E in così dir s'inclina, e umanamente
 Dal terren sollevandola pian piano,
 La bacia in fronte e per la faccia, e sente
 Tremar la man di lei nella sua mano:
 Singhiozzando la misera innocente
 Parlar tentava e domandar, ma invano;
 Tergendo allin col vel gli occhi bagnati
 Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
 Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
 Un drappello di donne la circonda,
 Che d'adornarle la persona han cura;
 Intrecciata di fior la chioma bionda,
 Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
 In semplice vestir candido, pare
 Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommette,
 E come fuor de' sensi, ad ogni cosa,
 Quelle mutate vestimenta elette
 Meravigliando guarda, e sta pensosa;
 Poi delirando in fantasia si mette
 Che sì l'adornin per menarla sposa;
 Non sa più dove sia, le uscì di mente
 La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'avidò sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desiata faccia:
Fra sè del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore — Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non vienc? —

Compiuti alfine i riti benedetti,
Il sacerdote in grave contenenza
— Ildegonda, diccalle, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedienza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza:
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusion, tutto è scompiglio;
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio;
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compresi:
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre suore
Alla casa de' morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed ave
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quella età, siccome
Rozze ed incolte, de' terrori amanti,
E lo scaltrito frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli credi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate, al scuro
A visitare in minacciose forme
Ora l'amanza, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
 D'una fanciulla, che l'innamorato
 Sorger veggendo dalla sepoltura
 E a lei venirne come avea giurato,
 Fu ritrovata morta di paura
 Vicina a quel sepolcro spalancato,
 In cui guardando si vedeva il morto
 Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell'oratorio non si vede d'onde
 Nova la voce che lenta s'avanza,
 Però che un velo i due pertugi asconde,
 E non ha lume il frate entro la stanza:
 Fioche sonar s'intendono e profonde
 Le tremende parole in lontananza,
 E quel suon malinconico rimbomba
 Quasi voce che venga da una tomba:

Lieve oscillando un tal poco consente
 Il sottil marino sepolcral scavato,
 Su che la figlia misera giacente
 Stassi, col capo fra le man curvato:
 Ella che il fiero caso ha vivo in mente
 Della fanciulla pur testè narrato
 Trema che da quel sasso ad ogni istante
 L'anima non si levi dell'amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
 Idea pur sempre la persegue e tiene:
 Gli oscuri detti, l'interrotta voce,
 Le lacrime ricorda d'Idelbene;
 Quanto la scaltra madre, dell'atroce
 Condanna già le disse, or le sovviene;
 E teme che Rizzardo veramente
 Arso sia stato come miscredente..

Ma rammentando il patto tuttavia
 Serbava speme, ch'ei non fosse ucciso;
 Chè l'anima disciolta già s'aria
 A lei comparsa per recarle avviso,
 Se nel giudizio sostenuto, sia
 Giudicata all'inferno o al paradiso,
 E sì tenerla in vita anco può sola
 La fallace credenza in quella sola.

Da fantasie diverse combattuta
 Lungamente così stette in affanno;
 Ma quando con la notte fu venuta
 L'ora in che l'altre suore a dormir vanno,
 Tacitamente la badessa astuta,
 Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
 Entro la cella apparve, in dolci modi
 Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
 Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
 Ai piedi singhiozzando le cadesti,
 E con grate parole e riverenti
 A lei la falda delle austere vesti
 Baciando, gli occhi desiosi intenti
 Lungamente tenevi con amore
 In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ah! troppo tosto ti fu noto
 Che non già da' tuoi mali intenerita,
 Ma sol per trarti repugnante al voto
 Gli atti compose di pietà mentita:
 Però che vista alfin cadere a voto
 Ogni trama, e la sua speme tradita,
 Ch'eri nel primo tuo proposto salda,
 Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti — Esccrata
 Femmina, disse, non aver speranza,
 Se il vel ricusi, di veder cangiata
 Per tutta la tua vita questa stanza:
 Forse nella promessa scellerata
 Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
 Tra le fiamme, l'eretico deliro,
 Rese all'inferno l'ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
 Alla vergine un gel corse per l'ossa
 Stringer repente si sentì la gola,
 Cadde come da folgore percossa:
 De' sensi fuor, priva d'aiuto e sola
 Sul pavimento, senza lena e possa
 Fu abbandonata dalla vecchia dira
 Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
 E quando si fu alline risentita,
 Sulle ginocchia tremule risorta
 Guarda più volte intorno istupidita,
 Poi le mani alle vesti, al volto porta,
 E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
 Che or si crede all'inferno, ora le pare
 D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
 Perché ogni cosa che ha d'intorno scerna,
 E il lume sovra il picciol desco vede
 Ardere della pallida lucerna:
 Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
 E intanto una segreta voce interna,
 Un senso ignoto che nel cor le è sorto
 Par che le dica — Il tuo Rizzardo è morto. —

Intravedere ad or ad or le sembra
 Come fra nube quanto le è successo;
 Ma sì confusamente lo rimembra
 Che non è più l'avvenimento istesso,
 Però che in mente vaneggiando assembra
 Antiche estrane rimembranze ad esso;
 E ad ogni nova sorvegnente idea
 Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
 E le par di sentirla in ogni lato,
 Quella voce profonda di dolore
 Che le annunzia il suplicio dell'amato:
 Le par anco che morto peccatore
 Ella lo sappia, e sappialo dannato,
 Nè rammentando il come, si figura
 Che sia presentimento di sventura.

Rabbrivida fuor del sen si trasse
 Di Rizzardo la lettera, e siccome
 Un serpente mortifero toccasse,
 Toccò la ciocca delle amate chiome,
 E non già che lo scritto ella baciasse,
 E quel già caro, or sì tremendo nome,
 Che di guardarli pure non s'attenta
 E sol d'averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
 Va le tavole e il letto e quanto trova,
 Poi balza indietro inorridita, quando
 Le sembra che il terren sotto si mova:
 Sullo sgabello s'abbandona ansando,
 Le braccia al desco appoggia, e ben le giova,
 Chè vacillante sovra i piè, la lena
 Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
 Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
 Tutto è silenzio, se non che la pioggia
 Batte talvolta le imposte serrate,
 Ed in lugubre spaventosa foggia
 A distanze di tempo misurate
 Per entro i fessi delle vecchie mura
 Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
 Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
 Un libro, quasi involontaria il prese
 Tosto che v'affissò gli occhi vaganti:
 Erano antiche cronache di Chiese
 Piene di sogni atroci e stravaganti;
 Ignara ella di quel che si facesse
 L'aperse a caso, accosò il lume e lesse.

— *» Altro esempio dell'ira del Signore*
» Se al confessor si taccia alcun peccato—
 » Renzo Biancaleon da San Vittore
 » Sendo del mal di morte travagliato
 » Mandava fuori per un confessore;
 » Veniva al letto, e scoltava il malato
 » Il reverendo Padre Anton da Nesso,
 » E'l laico stava nella stanza appresso.

» Di sante preci il frate soccorrea
 » Quel penitente alla tremenda audata,
 » Il cor gli confortava nell'idea
 » Della prossima sua vita beata;
 » Poi levata la destra lo sciogliea
 » Benedicendo, delle sue peccata:
 » Ch'ei non sapeva come quel perduto
 » Un glie n'avesse in confession taciuto:

» Ma il fratel laico che dal loco ov'era
 » Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
 » Vedeo dall'alto fuor della lettiera
 » Lenta sbucare una mano pelosa.
 » Scarnata, lunga lunga, nera nera,
 » Che calava calava minacciosa
 » E respingea la consacrata stola,
 » E abbrancava il malato per la gola.

» E già strozzato esala il maledetto
 » Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
 » E due demoni balzano sul letto,
 » Graffiangli il fronte dal crisma segnato
 » E gli strappano l'anima dal petto,
 » L'anima imputridita nel peccato,
 » E fuggon tra le fiamme. — Il lico intanto
 » Vedeo tutto perchè gli era Santo». —

Qui'l vento cigolar fece la porta:
 Schiudersi lenta lenta essa la vede,
 E come forse mata la trasporta
 Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
 Ma la lucerna a quella malaccorta
 Nel subito atto rovesciar succede:
 Le tenebre le accrescon lo spavento,
 E stramazza boccon sul pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata,
 Però che nel cader s'è tutta pesta,
 Vedeo la cella a un tratto rischiarata
 Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
 Starsi in martorio un'anima dannata
 Coi capelli drizzati in sulla testa,
 Lo sguardo spaventevole travolto,
 E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch'egli ardea
 Cruccioso il miserabile dolente',
 Quanto d'un altro spasimo pareo
 Ond'era lacerato internamente;
 Che dalla bocca fuori gli pendea
 La coda smisurata d'un serpente
 E il flagellava per la faccia, mentre
 Il capo e il tronco gli scendeau nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
 Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
 Con ambe mani egli l'abbranca, e tira
 Di tutta forza, nè però la svelle;
 Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
 Si gonfia, e inaspra la scagliosa pelle,
 E ferte spine delle terga estolle
 Che s'appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nella orribil lotta
 Entro il ventre profondo del dannato,
 Che dalla bocca lacerata erutta
 Un torrente di sangue raggruppato;
 E lava gialla, velenosa e brutta
 Dalle narici fuor manda col fiato,
 La qual pel mento giù gli cola, e lassa
 Insoleata la carne ovunque passa.

Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
 Che con fragor di catene infinito
 Al desco s'avvicina a passo turdo
 E a lei mostra la lettera col dito.
 Riconobbe a quell'atto di suo Rizzardo,
 Gridar pur volle; ma era già sparito,
 E successa con subita vicenda
 Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
 Stranamente confondersi e mischiarsi
 Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
 E in un brutto demonio trasformarsi:
 Allor sue forze la Caduta assembla,
 E a quell'orribil mostro per sottrarsi,
 In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
 Sempre alle spalle divampante d'ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
 Nelle colonne urtando e negli sporti,
 E sì da quelle orrende forme abborre
 Che par che il vento, il turbine la porti:
 Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
 Chiama Idelbene, invoca i Santi e i morti,
 Disperata alfin slanciasi dall'alto
 Del parapetto nel cortil d'un salto.

Rischioso era quel salto, che più d'otto
 Braccia cade la cote; ma l'aiuta
 O paglia o strame che trovò di sotto,
 E l'impeto allentò della caduta:
 Membro non n'ebbe dislogato e rotto:
 Ma sì potente fu la scossa avuta,
 Che là ove cadde quasi tronco giacque
 Ai venti esposta tutta notte e all'acque.

Quando le suore surser mattutine
 A salmeggiar, siccome il rito porti,
 Andando al tempio le passar vicine,
 Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
 Che come tosto la conobbe, il crine
 Disperata stracciò gridando — È morta! —
 V'accorser tutte, e ciascuna procaccia
 Di sollevarla, e man v'adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risente
 La sventurata, e gli occhi intorno gira,
 Ma il lume non ricovra della mente,
 Che fantastica ancor sogna e delira:
 Toccarsi appena e cingere si sente
 Che a sè le mani a tutta forza tira,
 E grassia e morde chi stretta la tiene
 Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
 Come bestia selvatica cacciata:
 Lacera è tutta dalla testa al piede,
 Molle, brutta di fango, insanguinata:
 La smorta faccia ad or ad or si vede
 Volger guatando pur se è seguitata:
 E verso il Cielo supplicanti in atto
 Levâr gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
 Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
 Ma nelle fauci il suon si confondea,
 E non ne usciva la parola intera;
 Nè voce umana quel gridar pareva,
 Ma l'urlo gemebondo d'una fiera
 Che peregrin notturno alla lontana
 Ruggire ascolti dall'alpestre tana.

Ch'era affiicata per lo gran spavento
 E pel disagio di quell'aspra notte:
 Seguitandola van di mal talento
 Le suore alla spezzata in varie frotte;
 Ma poi che pel vastissimo convento
 Gran pezzo ella qua e là l'ebbe condotte,
 Per un ritorto corridor si caccia
 Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andâr frugando
 Con torchi accesi lungamente, invano.
 In suo cor freme la badessa, quando
 Pensa che uccider puossi di sua mano;
 La rinvennero alfine, seguitando
 Il sangue che trovar sparso sul piano,
 In una cella sotterranea e bassa,
 Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
 Che grassia e morde, e pugni e calci mena,
 Pur le mani le avvincono con grosse
 Funi amodate alfin dietro la schiena,
 E a viva forza d'uti e di percosse,
 Siccome malfattor tratto alla pena,
 La sospingono innanzi crudelmente
 Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
 Il core ad Idelbene sanguinava.
 Ma le era forza pur celare il molto
 Amarissimo pianto che versava:
 Fra le man giunte declinando il volto
 La delirante amica seguitava
 Timida, sospettosa, alla lontana,
 Che delitto era in lei l'essere umana.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
 La ferita del capo si commove:
 Sozzata e fatta omai fumante e rossa
 La chioma par di sangue, e sangue piove;
 Profondamente l'occhio le s'infossa,
 Che or spaventato, or stupido si move,
 E inferocita per insana rabbia
 La lingua spesso mordersi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
 Misero e lagrimevole ricetto
 Delle tradite, cui nel duolo è morta
 La luce razional dell' intelletto;
 Da molte funi qui stretta e ritorta
 A giacer ponsi sovra un duro letto,
 E ai piè gravata ed alle braccia viene
 Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe intere settimane scorse
 Assorta in un delirio spaventoso,
 Nè mai alle sue stanche membra porse
 Refrigerio di sonno o di riposo.
 Ah! quante volte, mal vegliata, morse
 Le proprie carni con dente rabbioso,
 Le fasce lacerò, l'ampia ferita
 S'aperse, e dentro vi cacciò le dita!

Bestemniò Cristo ed ogni Sacramento,
 Il Cielo e i Santi per cui fu creata,
 Maledì il seme del suo nascimento,
 Maledì il ventre che l'avea portata,
 Le man che la raccolsero, il momento
 In cui fu detto una fanciulla è nata,
 E imprecò il foco dell'ira ventura
 Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
 Talvolta a un tratto a ridere si pone,
 Parla, e risponde siccom'abbia a canto
 Quand'una o due, e quando più persone:
 Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
 Di Rizzardo la flebile canzone
 Che per tante ascoltò notti serene
 Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva,
 E a lei la storia delle sue sventure
 Narrar piangendo, sì che inteneriva
 Per la pietade l'anime più dure:
 Maravigliarsi di vederla viva
 Pareva talvolta fra se stessa pure,
 E il suo dolore le diceva, e quanto
 Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta:
 — Cara madre, una notte le dicea,
 Ogni anima vivente mi rigetta;
 Converso in odio il ben che mi volea
 Il padre, il padre mio m'ha maladetta,
 E nel cospetto del Signor son rea:
 Tu sola, o madre, mi rimani, sola
 Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
 Il suo Rizzardo, e come d'Idelbene
 In tanto duolo l'abbandon sostenne,
 Sola che un dì piangesse alle sue pene;
 E che un crudo demon dietro le tenne
 Pei corridori, e a visitarla viene
 Talvolta ancor quand'è la notte bruna
 Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
 I neri sogni d'una mente stolta,
 Il segreto svelar del suo pensiero
 Alla madre credea che le fu tolta,
 La madre innamorata, dal sincero
 Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
 Fra il gaudio ancor della seconda vita
 Ascoltavala forse impietosita.

ILDEGONDA

Parte. Quarta

Ma già votato avea la dolorosa
Dell'amarezza il calice assegnato;
Già il momento prefisso dall'ascosa
Sapienza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell'ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato:
L'Omnipossente l'olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell'infelice
Incontanente ogni furore acqueta;
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell'amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente lieta, quella mesta
Con parole di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre, e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene,
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a sè stretta la tiene,
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima rompe il silenzio la giacente
E incominciò: — Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? —

Non rispose la mesta, che s'accorse
 Come il giudizio in lei non era intero;
 E quella seguitava, e quanto sorse
 Nei giorni del delirio in suo pensiero
 A parte a parte a raccontar trascorse,
 Narrar credendo tuttavolta il vero.
 Pietosa in atto verso lei rivolta
 La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
 Di che molcea la madre i suoi tormenti,
 Gli avi nomò da lungo tempo morti
 Siccom'anco pur fossero viventi;
 E i consigli d'amor che le fur porti
 Dal labbro di quei teneri parenti,
 Quand'era ancor bambina, ripetea,
 Che nel delirio avuti li credea;

E parlando, le braccia desiose,
 Ignara ancor siccome avvinta fosse,
 All'amplesso amorevole compose
 Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
 Ma d'amore al dolce impeto rispose
 Un suon lugubre di catene scosse:
 Si sente la tapina a quel fragore
 Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagua
 E stretta al collo l'ha di caro nodo,
 — Oh! dimmi, prega, di', cara compagna,
 Ben di catene è quel fragor ch'èodo!
 Qual nuovo fallo forza m'è che piagna
 Martoriata in sì misero modo?
 Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
 Lassa! che ogni memoria io n'ho perduta. —

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
 Intoppo le si feano alla parola:
 — Sorella, incominciò, non pianger tanto,
 Su via fa cor, sorella, e ti consola. —
 Quindi a pregala: — Oh stammi, st'ammi a canto,
 Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola. —
 E pur levando verso lei le braccia
 Tutta di baci le coprìa la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
 S'eran le ancelle da Idelben suase,
 E sole, e senza sospicione alcuna,
 Le due fedeli amiche eran rimase:
 A poco a poco l'aria si fea bruna,
 E rischiarava quelle infauste case
 Una lucerna all'ampie volte appesa
 Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
 In teneri colloqui d'amistade:
 Se dell'inferma pur la mente offensa
 In qualche antica fantasia ricade,
 Tosto l'amica a distornarla pensa
 E in dolci modi il ver le persuade,
 Finchè sul far del giorno lenta lenta
 In placida quiete s'addormenta.

Mentre ella dorme, la compagna assisa
 In sulla sponda dell'angusto letto
 Amorosa la veglia a quella guisa
 Che madre veglia infermo pargoletto:
 Su lei pende, e la guarda in volto fisa,
 Di tenerezza piena e di sospetto,
 La bocca approssimandole talora
 Per accettarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
 Conforto indurle nelle membra e lena.
 Si desta con la calma in sulle gote,
 Fatta negli occhi placida e serena.
 Come soglion talor cose remote
 Per folta nebbia intravedersi appena,
 Desta così le sopportate angosce
 Rammenta, e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
 Fantasma di mente vaneggiante,
 Ma salda cosa corporale e vera
 L'apparizion dell'aspettato amante:
 E qui a lei raccontava qual la sera
 Del dì de' morti le venisse innante
 Tratto dal sacramento inviolato
 A darle avviso ch'egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
 Da un error sì funesto la meschina:
 Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
 Per nome sempre il chiama, e si tapina
 Credendolo perduto eternamente
 Nel foco della orrenda ira divina.
 Così sei lunghi dì volser di pianto,
 E le fu sempre la compagna a canto.

Ma nel settimo giorno un violento
 Febbrile accesso rigido l'assale,
 Che a lei già vinta da sì lungo stento
 Per giudizio comun saria mortale.
 Vede Idelben comunossa da spavento
 Più e più sempre inacerbarsi il male;
 E a' suoi preghi si dona che disciolta
 Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica stanza quella travagliata
 Dopo sì lungo spazio alfin rivede,
 Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
 Che in visioni ella dapprima diede,
 Onde così come l'avea lasciata
 Quando da lei torse fuggendo il piede,
 Che un demonio crudel vedeasi appresso,
 Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
 Mira rinnova in lei l'antico duolo;
 Vede lacere vesti in ogni canto
 E lini e vasi far ingombro al suolo:
 È la lucerna, è lo sgabello infranto,
 Il tavoliero in piè rimasto è solo;
 E sovra quello ancor patente posa
 Il libro della sola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
 Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
 Pareva a vederla intanto ch'ella stesse
 Fiere cose fra sè fantasticando,
 Spesso con voci dai sospir represses
 Il fratello ed il padre nominando;
 Alfin quasi da un sonno si riscuote
 E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
 Veniva al letto il confessor chiamato,
 E a lui l'inferma di dolor contrita
 Sè stessa accusa d'ogni suo peccato:
 Innocente colomba a Dio gradita
 Colpa non ha che d'aver troppo amato:
 E trepidante è pur nell'innocenza
 Ch'ei non la scervi dalla sua presenza.

— Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
 Se invoco il Ciel che mi soccorra, e s'io
 Gli offersi ogn'altra affezion mortale,
 Se non è pieno il sacrificio mio,
 Chè spenta anco non è questa infernale
 Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio,
 Per chi dannato a sempiterno pianto
 Maledice il suo nome sacrosanto.

In così formidabile momento,
 Onde chiesto a rigor conto mi fia,
 Io pur divampo per Rizzardo, e sento
 Che meco sol morrà la fiamma mia. —
 Così sfogando il suo crudel tormento,
 L'affannosa fanciulla proseguia;
 Ma il pietoso Pastor, cui di lei duole,
 La riprende con tai dolci parole:

— Intendi, o figlia, temeraria tanto
 Come i giudicii investigar del cielo
 Presumi tu, quando da lui che è Santo
 Ravvolti furo in denso arcauo velo?
 Come perduto nell'eterno pianto
 Puoi tu dire un credente nel Vangelo? —
 E l'inferna narravagli tremando
 La visione, e come l'ebbe e quando.

Il discreto Ministro la conforta
 Che vision verace ella non sia,
 Ma una vana fantasma, nella storta
 E infiammata sua mobil fantasia
 Sì vivamente quella notte insorta,
 Che come vero corpo le apparia;
 E ciascun argomento di ragione
 Redarguisce ch'è in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
 Di lei a dar credenza a sue parole:
 — Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
 Che per mia bocca consolar ti vuole:
 Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
 Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
 Morì innocente senza far difesa
 Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
 Fosse l'empio giudizio una vendetta
 De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
 Ch'ei fesse parte della nova setta.
 La fanciulla arricciar sentì le chiome
 A iniquità sì atroce e maledetta;
 Pure in mezzo al terror ebbe conforto
 Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

— Io stesso, seguitava il confessore,
 Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
 Io stesso al tuo fedel nell'ultim'ore
 Della Chiesa i conforti ministrai,
 E a morir nella pace del Signore
 Vittima paziente il confortai,
 E tutte allor le più segrete cose
 L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta
 Ogui riserva, pienamente il core
 Desia versarsi in sen di chi l'ascolta
 E il proprio allevia nell'altrui dolore,
 M'intrattenne di te più d'una volta,
 E la storia di quel funesto amore
 Ch'ambo v'addusse a fin tanto infelice
 Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
 Men duro al cor parevagli il morire
 Nella lusinga che venendo ei tolto,
 Ei, che era stato il fomite dell'ire,
 Del tuo padre ingannato il lungo e molto
 Odio in più saldo amor potria finire:
 Misurando il rigor della tenzone
 Che sostenevi e ond'egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
 Che in questa ti serbò vita dolente,
 Pel grande amor che t'ha portato, e giura
 Di portarti su in cielo eternamente,
 Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
 Che plachi l'adirato tuo parente,
 E al tuo fratello il sangue che ha versato
 Perdoni, siccom'egli ha perdonato:

Ch'egli poi giunto al regno degli eletti,
 Siccome n'ebbe nel Signor speranza,
 L'avria pregato che il momento affretti
 Del tuo richiamo alla superna stanza,
 Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
 Che nulla, o desolata, più t'avanza
 In questa cieca miserabil vita
 Dopo l'ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
 Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
 Io t'assecuro, o figlia, che varcato
 Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
 Il tuo Rizzardo rivedrai beato
 Fia gli spiriti eletti in paradiso,
 E là congiunti di più santo amore
 Sarete eternamente nel Signore.—

Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
 E tutta quanta di pietà, di zelo
 Trasmutata negli occhi e nella faccia,
 Come d'innanzi le sia tolto un velo:
 — Ah! tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
 Teco chiamarmi fra i beati in Cielo;
 Oh! guidami alla mia madre diletta,
 Al fedel mio Rizzardo che m'aspetta.

Ma poscia che rinvenne dal celeste
 Rapimento a che s'era abbandonata,
 Lagrimose inchinò le luci meste
 In lui che a tanta altezza l'ha levata:
 Ed — Ah! disse, potrò la mortal veste
 Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
 Morir portando in fronte anco scolpita
 La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia,
 Allor che in Cielo incontro mi venisse,
 Vedendo che la figlia unica sia
 Morta ribelle al padre come visse?
 Ella che sempre sofferente e pia
 Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
 E moglie, e donna era per sè veggente,
 Mentr'io fanciulla ed egli è il mio parente! —

— Volgiti al padre, il confessor le dice:
 No, possibil non è ch'ei non si pieghi,
 Che alla morente sua figlia infelice,
 Supplicato, il perdono ultimo neghi:
 Avvalorati sian dalla vittice
 Parola del Signor per me i tuoi preghi:—
 Le membra inferme di vigor già prive
 Dal letto a stento ella solleva e scrive.

—» Padre: ricolma è la misura orrenda
 » Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
 » Sapete voi, sapete qual tremenda
 » Prova sostenne questa sventurata?
 » Deh, un'anima paterna non l'intenda;
 » Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata.
 » Solo il Cielo lo sappia, e il dolor mio
 » Gradito salga in olocausto a Dio.

» Ecco la mia giornata in sul mattino,
 » In sul primo mattin manca, e si more:
 » Mi volgo addietro nel mortal cammino,
 » Più non veggio che l'orme del dolore.
 » Ma l'eterno avvenir cui m'avvicino
 » Mi sta d'innanzi, e il giorno del Signore,
 » Il novissimo dì della vendetta
 » E del giudizio estremo che m'aspetta. —

—» Perdonatemi, o padre, e benedite
 » L'afflitta vostra figlia moribonda:
 » Deh per l'amor di Dio deh, non patite
 » Per pietà della povera Ildegonda,
 » Che v'amò tanto in questa vita, e mite
 » Vi pregherà il Signor nella seconda,
 » Deh non patite che sotterra io scenda
 » Nella paterna vostra ira tremenda. —»

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
 La faccia, e vista fu che lagrimava,
 Prese il foglio e baciollo, con la mente
 Rivolta al genitor cui lo mandava;
 Quindi piegato, e chiuso finalmente
 Con un sospiro al confessor lo dava,
 Che lo riceve impietosito, e vola
 Fuor dalla stanza nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
 Idelben richiamando presso al letto,
 E tutto alla pietosa manifesta
 Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
 E come a desiar più non le resta
 Che la morte, onde torni al suo diletto,
 E ch'ella ben la invocherà di core
 Se impetrasse il perdon dal genitore:

Poi le dice, —Ecco affrettasi il momento
 Che darà fine a questa lunga guerra:
 Già nelle membra travagliate sento
 Una voce che chiamami sotterra:
 Forse mi cercherai domani, e spento
 Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
 Mi troverai, e non avrai presente
 Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
 Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
 Tu lo componi in atto umile e pio
 Con le tue man sulla funerea bara;
 E orando sovra lui prega da Dio
 La pace che a' suoi giusti egli prepara. —
 L'altra a risponder si movea, ma intanto
 Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

Non pianger, proseguia la rassegnata,
 Non pianger me, che alline arrivo in porto:
 Che fare' io deserta e affaticata
 In tanto mare, senza alcun conforto,
 Or che tolta mi fu la madre amata,
 Che l'adorato mio Rizzardo è morto?
 A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
 Misera valle, dimmi, or che mi resta?

E in così dir, l'amica accarezzando,
 Le asciugò gli occhi e baciò in fronte spesso,
 E — Mel concedi quel che ti domando?
 Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
 Così insistente supplicava, e quando
 Quella il capo inchinando ebbe promesso,
 — Mercè te n'abbia il Ciel, sorella mia:
 Oh di che amor mi amasti! — e proseguiva:

— Mi vestirai di quella veste bianca
 Che mi trapunse la mia madre invano!
 Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
 L'aspettato piangea sposo lontano:
 Il mio rosario pommi nella manca,
 Il Crocifisso nella destra mano,
 E di quel nastro annodami le chiome
 Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
 Siccome prego e supplico che sia,
 Mi pongan nell'antico monumento
 Della famiglia con la madre mia:
 Che se dato non m'è tanto contento,
 Mi seppelliscan qui presso la zia
 Nella chiesa de' morti sotto al sasso
 Che terzo troveran, venendo al basso:

E tu, allor che involandoti alla schiera
 Delle infelici che non han mai pianto,
 Verrai soletta, quando si fa sera,
 Celatamente in quell'asilo santo,
 Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
 Sul sepolcro di lei che l'amò tanto:
 Sentiran dal profondo della fossa
 La tua presenza e esulteran quest'ossa. —

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo
 Siccome da improvviso pensier colta,
 Domandò se le avesser di Rizzardo
 La lettera, nel suo delirio, tolta:
 Disse Idelben, che avendo ella riguardo
 Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
 Dal pavimento, ove trovolla aperta,
 Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede
 Che rapida la sciolse in un istante,
 Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
 La ciocca delle chiome dell'amante:
 Al desiderio di baciarla cede
 L'ultima volta poichè l'ha d'innante,
 E a rilegger pur torna quello scritto
 Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cor diletta
 Ripiegato tornavalo con dire,
 Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
 Quando la porteranno a seppellire;
 E la prega e vuol pur che le prometta,
 Se fuor non vien portata, di seguire
 Il suo feretro, e di restar presente
 Che tumultata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise
 Un suo devoto scapolar, che pia
 Tenea sul petto, come le commise
 La dolce madre, a culto di Maria;
 Mestamente baciandolo, sorrise,
 E voglio, disse, che portato sia
 Da te, mia cara, finchè in vita resti,
 In memoria del ben che mi volesti.

Ma all'innoltrarsi della notte, il duro
 Morbo più sempre minaccioso cresce:
 Farmaci adatti ministrati furo,
 E a nullo giovamento le riesce:
 Ella con volto placido e sicuro
 Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
 Solo di questo lagnasi e sospira
 Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buio le campane:
 Un basso mormorar di molte genti,
 Che di lontan procedon lente e piane,
 Avvicinarsi a poco a poco senti,
 Il mistico recando angusto Pane
 Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
 Ecco apparir devotamente il santo
 Ministro, e stargli le Sorelle a canto.

La povera celletta d'improvviso
 Rifulger parve d'un celeste raggio;
 Una soavità di paradiso
 Confortò la morente al gran viaggio,
 E fu veduta sfavillar d'un riso
 Di carità, di speme e di coraggio
 Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
 Proferendo, le porse il Sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette
 Egli ebbe al fin le congregate Snore,
 Quelle in due file s'avviar ristrette,
 Intonando le laudi del Signore:
 Nessuna il piè fuor della soglia mette,
 Che non volga uno sguardo di dolore
 Alla morente, la qual grave e muta
 Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugubre corteo fuor della cella,
 China il volto, la rea madre seguia;
 Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
 Che l'amica morente la desia;
 La qual con fioca e flebile favella
 Tosto come la vide che venia:
 — Madre, le disse, troppo ardita sono
 Di richiamarvi, e chieggone perdono;

Salutate le mie compagne, e loro
 La povera Ildegonda ricordate,
 Quando la sera pregheranno in coro
 La requie alle Sorelle trapassate:
 Dite che mi perdonino, ch'io moro
 Pacificata, e che fra le beate
 Anime giunta al fin d'ogni desio,
 M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando,
 Che fra le man tenea la faccia ascosa,
 Questa allitta, dicea, vi raccomando:
 Non le sia colpa se mi fu pietosa.
 L'ultima carità che vi domando
 La domando per questa generosa,
 Che il Ciel mi diede con paterna cura
 A lenimento della mia sventura.

La rigida badessa le rispose,
 Che saria fatto quanto le chiedea;
 Orò conversa al ciel, le man le impose
 Devotamente, e la benedicea;
 E quella le pupille lagrimose
 Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
 Ahi! che invano la speme avea concetta
 Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —

Il veggente Ministro la ripiglia
 Con salde efficacissime ragioni,
 Che le parti adempite ella ha di figlia
 Pregando il genitor che le perdoni;
 E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
 La norma nelle umane passioni,
 Nè d'un padre l'ingiust'ira mai fia
 Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
 La voce di quel giusto al gran tragitto,
 Ecco che giunge rapida una Suora
 Alla badessa, e recale uno scritto:
 Del ver presaga, la morente allora
 Parve rasserenasse il volto afflitto.
 La madre incontanente a lei lo porse,
 Che ogni vigor raccolto alquanto sorse.

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
 Che scosso le balzò sotto la mano:
 Poi desiosa a leggerlo s'accinse
 Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
 Che nebuloso al senso le si pinse
 Ed ondulante su mal fermo piano;
 Sicchè, forzata finalmente il cesse
 Al confessor, che lagrimando lesse.

—» Amata figlia, il veggio, è troppo tardo
 » È vano in tutto il pentimento mio;
 » Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
 » Non sdegherà lo scritto che t'invio.
 » Delh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
 » Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
 » Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
 » Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico. —

— In atto di pietà la moribonda
 Levò le luci al ciel senza far motto,
 Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
 Cedendo, diè in un piangere dirotto:
 Incurvata del letto in sulla sponda,
 Seco lei piange la sua fida, e sotto
 I rabbassati veli la badessa
 Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso Ministro sulla pia
 De' morenti le preci proferendo,
 Devotamente ad or ad or la già
 Nel nome di Gesù benedicendo,
 Finchè il tocco feral dell'agonia
 Fra l' sopor che l'aggrava ella sentendo,
 Balzò commossa, giò gli occhi intorno,
 E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
 Ma che induggiar però più lungamente
 Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
 Che già svanian le stelle in oriente:
 Tale di riveder la luce allora
 Surse desio nel cor della morente,
 Che se' schiuder le imposte, e fu veduta
 Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
 Starle la face benedetta a canto,
 Le preghiere ascoltando della Chiesa
 Che ripeteale quel Ministro sauto,
 E la campana funerale intesa,
 Che di squillar non desisteva intanto,
 Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
 Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

Ecco l'istante che da lungo agogno —
 Ma un affanno improvviso qui l'oppresses,
 E levarla a sedersi fu bisogno,
 Chè riaver l'anelito potesse.
 — Oh me contenta! questo non è un sogno —
 Disse, poichè il vigor glielo concesse,
 Chè il dì de' morti rammentava, quando
 Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole:
 Il capo, a guisa di persona stanca,
 Lene lene inclinò, siccome suole
 Tenero fior cui nutrimento manca.
 Le sorge a fronte luminoso il sole,
 E quella faccia più che neve bianca
 Col primo raggio incontra, e la riveste
 D'una luce purissima celeste.

FINE

NOTE

PARTE PRIMA

Pagina 8, stanza IV. verso 5.

Venne ne' dì festivi alla gualdana:
La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa soleva scorrere la città a diporto.

*Corridor vidi per la terra vostra
 O Arcini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti e correr giostra.*
 DANTE Inf. c. 21.

PARTE SECONDA

Pagina 24, stanza I. verso 1.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini
Il Decreto contra gli eretici vien riferito per intero dal Corio. Sebbene in quell'editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno, podestà di Milano in quell'anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del Broletto Nuovo, ora Archivio Notarile, alla piazza de' Mercanti.

*Dominus Oldradus de Trexeno potestas Mediolani.
 Atria qui grandis solii regalia scundis,
 Civis laudensis fidei tutoris et ensis
 Præsidis hic memores Oldradi semper honores
 Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.*

La voce solium, dice il Giuliani, si poneva in que' tempi, massime nelle poesie, in vece di solarium; il verso si riferisce alla costruzione dello stesso Broletto Nuovo eseguita sotto la signoria di Oldrado.

Pagina 27, stanza III. verso 1

S'innalza un canto — » Errante pellegrina
L'avventura dei due amanti Svenno e Fiorina i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione.

È il medesimo Svenno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII. della Gerusalemme.

» Svenno del re de' Dani unico figlio, ec.

Pagina 28, stanza III. verso 7

A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll'imperatore Federico Secondo, il Papa Onorio III. che ne ebbe il compromesso ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l'impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d'armati che dovevano accompagnarlo. Ved. Denina, Rivoluzioni d'Italia lib. 11, cap. 9

Pagina 30, stanza II. verso 1

Del claustro nel solingo orto s'apria.

Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall'antico Circo, da cui prese poi il nome la Chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio) s'aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.